

nuove istituzioni culturali e proposte di riforma dell'istruzione. Il volume si chiude con la riunione della Consulta straordinaria di Lione nel 1802 e con le nomine dei bresciani nelle istituzioni dell'appena nata Repubblica italiana. Bazzani giudica infatti quell'élite ormai avviata verso un'esperienza politica di più ampio respiro e pronta alle sfide future.

È un peccato che le successive vicende napoleoniche non facciano parte della ricerca, perché sarebbe interessante capire se dal punto di vista professionale, oltre che politico, i bresciani (così come i bergamaschi), da ex veneti quali erano, ebbero delle difficoltà oppure si inserirono agevolmente all'interno della struttura istituzionale e amministrativa della Repubblica italiana e del Regno d'Italia. Un ulteriore stimolo potrebbe venire dall'analisi dell'evoluzione dei legami personali e familiari dell'élite bresciana, per capire se questo passaggio dalla piccola alla grande patria investì anche la dimensione socioeconomica. Si tratta però di altre piste d'indagine, che avrebbero allontanato l'autore dal *fil rouge* dell'apprendistato politico, in un volume già ricchissimo ed estremamente dettagliato, che ha il merito di ri-

portare all'attenzione degli studiosi le dinamiche legate al crollo della Repubblica di Venezia e ai complicati avvicendamenti vissuti da un territorio chiave in un'epoca di sperimentazioni politiche.

Valentina Dal Cin

Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Roma, Viella, 2024, 236 p.

Il volume propone nitidamente una tesi di ricerca centrata sugli usi del passato durante le febbrili giornate della rivoluzione del 1848 in Francia. L'indagine si colloca in uno spazio intermedio tra storia politica, storia delle idee e storia culturale del politico. Uno dei momenti cruciali della storia europea del XIX secolo diventa così un laboratorio di elaborazione e di scontro fra paradigmi repubblicani, utilizzando le lenti della genealogia concettuale, dell'immaginario politico e della memoria rivoluzionaria.

Il fulcro dell'opera non è, tuttavia, un'analisi diacronica delle giornate che condussero dalla caduta della monarchia di luglio all'in-

staurazione della Seconda Repubblica e, infine, al Secondo Impero, quanto il conflitto di due modelli antagonisti di regime repubblicano che arrivarono allo scontro in quei mesi e la cui disputa si contese il significato politico e simbolico del 1848. Il primo, erede della tradizione giacobina e socialista, aspirante a una democrazia fondata sull'uguaglianza sostanziale, sul diritto al lavoro e su un'estensione piena della cittadinanza politica e sociale. Il secondo, ispirato a un repubblicanesimo dell'ordine, che mirava invece a preservare la legalità, la proprietà privata e la stabilità dell'ordine sociale, neutralizzando ogni elemento di radicalismo democratico. Queste due repubbliche non sono semplicemente due programmi contrapposti, ma si configurano come due orizzonti discorsivi e due grammatiche politiche profondamente diverse, incarnate da figure pubbliche, strumenti retorici, lessici simbolici e dispositivi visivi.

Le rigorose argomentazioni presentate dall'autore partono dall'indagine di diverse tipologie di fonti: in primo luogo, le trascrizioni parlamentari permettono di sondare il dibattito ufficiale estrapolando le voci coinvolte anche in una pro-

spettiva diacronica; i giornali sono una delle fonti privilegiate perché permettono di espandere il ventaglio dei discorsi politici intorno agli eventi e alle decisioni da prendere in sede assembleare; infine, il volume presenta un corredo di sedici incisioni, le quali giocano un ruolo importante nella sfera pubblica contemporanea poiché capaci di veicolare un messaggio verso un maggior numero di destinatari. Lo stesso autore definisce queste ultime «termometri del livello di identificazione tra la nuova e la vecchia repubblica» (p. 44) recuperando la terminologia adottata già a fine Settecento dallo scrittore lealista Boyer de Nîmes in merito alle caricature.

Il volume è suddiviso in sei capitoli tra di loro intrecciati per tematiche e protagonisti menzionati. Lo stile utilizzato rende ben evidente l'apprensione con la quale gli autori politici, ma anche i deputati, si trovavano a interpretare i momenti politici. La narrazione si apre con il quadro di crescente tensione che precede lo scoppio della rivoluzione di febbraio: l'agonia della monarchia di luglio, l'incedere delle opposizioni a Luigi Filippo tramite la stampa e l'associazionismo. La memoria del 1789 viene

sin da subito evocata e i protagonisti della repubblica menzionati per interpretare il presente. Non appena il sovrano fuggì in Inghilterra abdicando al trono dando inizio alla repubblica, la sovrapposizione con la prima rivoluzione si fece immediata e pervasiva: la nuova repubblica venne proclamata nella piazza dov'era la Bastiglia, in un richiamo a uno dei luoghi della memoria del rivoluzionario in Francia. I capitoli centrali seguono le fasi della rivoluzione: l'elezione dell'aprile del 1848, la repressione dell'insurrezione popolare nel giugno, la parabola da deputato inviso a tutti a Presidente della Repubblica di Luigi Napoleone Bonaparte. Infine, l'ultimo capitolo propone una riflessione di ampio respiro sul tema della ripetizione storica, passando in rassegna le categorie della ripetizione del passato maggiormente presenti nelle teorie sociologiche e politiche: lo *script*, quindi un copione storico cui ispirarsi, e la serialità, letta non in un'ottica ciclica, quanto progressiva. La conoscenza storica viene evocata sia come antidoto alla replica, ma anche come veleño poiché può prevenire il ripetersi degli errori del passato, o, al contrario, attivarli proprio nel tentativo di evitarli. Il 1793 e la deriva terro-

rista, la fine della democrazia con l'avvento dei generali sono i fantasmi del passato che alimentano, nel presente, meccanismi di sospetto, delegittimazione e previsione.

Il ruolo degli storici di professione è marcato come centrale da Di Bartolomeo, per cui la lettura dei discorsi in assemblea o degli scritti politici di Thiers, Lamartine, Michelet e Bouchez diventa fondamentale in quanto traccia per provare a comprendere come il presente veniva interpretato in chiave di continuità, rottura e ripetizione del passato. In molte occasioni la rivoluzione appare come una duplicazione accelerata, parodica, o grottesca del 1789, del 1793, del 1799, ma anche del 1830. L'intero calendario politico e simbolico del 1848 si struttura attorno a coincidenze e ritorni: anniversari, date memorabili, simboli della prima Rivoluzione francese riattualizzati per mobilitare opinione e consenso.

La figura di Luigi Napoleone, come si può facilmente immaginare, occupa una posizione centrale nelle riflessioni dell'autore, il quale ricostruisce con finezza come la candidatura e l'ascesa del nipote dell'Imperatore si siano nutriti di una strategia comunicativa e memoriale attentamente orchestrata.

Il nuovo “Cesare” emerge in opposizione ai timori della sinistra, alle resistenze dei moderati e al sospetto diffuso nei confronti di un ritorno alla dittatura militare. Se i giornali filo-bonapartisti soffiavano a favore della sua candidatura, i giornali di sinistra e dei moderati in un primo momento usarono toni ironici per descrivere la sua candidatura definendolo – in questo caso Jules Favre – una «*misérable parodie*» (p. 87) dello zio. Tuttavia, lentamente la sua popolarità cresceva, tanto che anche i suoi avversari cambiarono stratagemma dall’ironia all’attacco, salvo definirlo sempre come un male minore rispetto agli avversari politici di turno. Di Bartolomeo approfondisce questa lettura e suggerisce, grazie all’uso di fonti giornalistiche e di immagini, che la vittoria di Luigi Napoleone derivi dalla sua intuizione di imporsi come l’unico candidato “nazionale”, capace di incarnare una forma di presidenza repubblicana a vocazione monarchica. Al momento delle elezioni la tendenza di quasi tutti i giornali era: o Luigi, anche se Napoleone, o la rivoluzione socialista, quindi il 1793. Il ricorso al simbolismo napoleonico, la retorica della “quarta dinastia” consolidata nella cultura francese già dallo zio,

e il paragone continuo con i pericoli della Prima Repubblica permisero al futuro Napoleone III di vincere le elezioni presidenziali del dicembre 1848 con una maggioranza schiaccianiente. La stampa salutò la sua vittoria come «*resurrezione dell’imperatore e dell’Impero*» (p. 161).

Un secondo tema centrale nelle argomentazioni dell’autore è la descrizione delle dinamiche parlamentari che portarono alla stesura di una costituzione che si dimostrò facilmente influenzabile dagli scossoni dell’opinione pubblica e oltremodo fragile nel permettere il pacifico colpo di stato che portò Napoleone III alla soglia imperiale il 2 dicembre 1851, ricorrenza dell’incoronazione dello zio. I passaggi chiave si svolsero tra l’estate e l’autunno del 1848 con la scelta del monocameralismo, dell’elezione diretta del Presidente, delle modalità di voto e dell’eleggibilità di membri delle dinastie secolari e figure chiave dello stato maggiore dell’esercito. Nel dibattito ricorse la necessità di tornare al repubblicanesimo del 1792 o di emulare il caso americano, di non permettere le derive del 1793 o del 1799, di non concentrare il potere nelle mani di un parlamentarismo intransigente (la Convenzione) o inconsistente (il

Direttorio), ma neanche nelle mani di un generale che possa ridurre la democrazia a farsa. Qui l'autore mostra la straordinarietà del 1848 come tempo “denso” e stratificato, in cui ogni decisione politica viene letta come ripetizione o deviazione rispetto al passato. Il tempo si dilata e si contrae a seconda del discorso politico: Di Bartolomeo evidenzia come in alcuni momenti, ad esempio nel giugno 1848, si avesse l'impressione che il presente stesse replicando in modo accelerato il suo processo storico, oppure che la rivoluzione andasse inscenata, nella considerazione che simularla significava prevederla.

Si è già detto che, dal punto di vista metodologico, l'opera si distingue per l'uso combinato di fonti testuali e iconografiche, con una particolare incidenza della stampa periodica e della cultura visiva, elementi spesso trascurati nella storiografia politica novecentesca e riqualificati durante l'ultimo ventennio dagli studi culturali. La stampa ha, in effetti, una funzione fondamentale: si presenta non come mero palcoscenico della realtà, ma come agente attivo nelle trasformazioni politiche. Il racconto dei giornali non rispecchia l'attualità, ma offre una prospettiva politica per inter-

pretare gli eventi nel seno di una ideologia più o meno embrionale. Anche l'uso delle immagini grottesche risponde alla medesima suggestione, ad esempio per delegittimare gli esponenti della sinistra socialista in un paragone con i protagonisti del terrore. In questo caso, la riproposizione del tema del confronto di derivazione inglese e già ampiamente in voga durante l'ultimo decennio del Settecento, dimostra come le strategie comunicative e editoriali fossero ben consce dei meccanismi di propaganda verso i diversi settori della sfera pubblica. La delegittimazione degli individui passava così attraverso due canali: l'ironia e il ridimensionamento rispetto ai grandi, in positivo o in negativo, uomini del passato.

Il volume di Di Bartolomeo rappresenta, quindi, un contributo di rilievo alla storiografia sul 1848, nonché un esempio di come la storia politica possa essere rinnovata attraverso un'attenta indagine delle forme discorsive, simboliche e memoriali che definiscono il campo del possibile. Attraverso un processo colto e rigoroso l'autore tenta di identificare quelle che furono le analogie storiche più ricorrenti, come quella dell'evocazione selettiva, della metafora teatrale e dell'a-

nalogia storica di tipo predittivo. Al tempo stesso un merito dell'autore è quello di aver costruito un'opera leggibile e coinvolgente con uno stile narrativo efficace e ben esemplificativo delle tensioni contemporanee, che costituisce una lettura imprescindibile per gli studiosi della modernità politica, della cultura rivoluzionaria e della genealogia della repubblica in Europa, ma che si presenta fruibile a un pubblico di lettori e lettrici più ampio interessato allo sviluppo delle contingenze storiche e al rilievo che i media potevano avere nel dibattito politico ottocentesco. In conclusione, si può affermare che l'autore si muove con padronanza nel dibattito storiografico francese e internazionale, dialogandovi criticamente, e al tempo stesso proponendo una linea di ricerca autonoma, che potrebbe stimolare nuovi studi comparativi su altre esperienze rivoluzionarie del diciannovesimo secolo.

Marcello Dinacci

Alberto Stramaccioni, *L'impero e la nazione. I britannici e il Risorgimento italiano (1848-1870)*, Roma, Carocci, 2024, 218 p.

Il volume ripropone, grazie a un metodo di ricerca consolidato che insiste sull'analisi delle corrispondenze diplomatiche e dei dibattiti parlamentari, il tema, nel complesso abbastanza noto, dei rapporti tra il Regno Unito e gli Stati italiani nel corso dell'Ottocento: un legame caratterizzato da fasi di convergenza ma anche da momenti di frizione a fronte di un progetto, quello unitario, ritenuto a un certo punto, sia in Gran Bretagna, sia nella Penisola (per lo meno da parte dell'élite liberale), l'unica possibile soluzione all'annosa questione nazionale inaugurata dalla stagione napoleonica e solo momentaneamente arrestata dalla Restaurazione. Per fare ciò, l'autore fa ampio ricorso a fonti bibliografiche e a stampa (in particolare i resoconti del parlamento britannico e le corrispondenze del *Times*), in maniera da ricostruire l'ampio e variegato panorama che fa da sfondo alle vicende risorgimentali.

Strutturato in maniera cronologica e tematica a un tempo, il libro analizza nel dettaglio la politica estera britannica, che nel corso